

“Il declino dei beni comuni”. Il caso degli usi civici e dei demani comunali nell’Italia meridionale nei secoli XIX-XX

Elisabetta Caroppo – Aurora Mastore*

“The decline of the commons”. The case of civic uses and common properties in Southern Italy during the nineteenth and twentieth centuries. According to the most recent contributions of Italian Contemporary Historiography about the commons, this paper intends to retrace the main phases of the so-called process of the decline of the commons in Southern Italy, from the 1800s until the beginning of the 1900s, conducted in the context of a most wide program of socio-economic transformation based on the consideration of civic uses and common properties as weights to be removed in favor of the full right to own property. In the present essay, the attention is focused on the case of the ancient province of Terra d’Otranto – now including the provinces of Lecce, Brindisi and Taranto – in order to retrace the several social conflicts triggered by the dismantlement of the civic uses and commons properties.

Keywords: Commons, “Decline of the commons”, civic uses, common properties, land question, *Mezzogiorno*, social conflict, property.

1.1 Studi storici e beni comuni: alcune note

Il problema dei beni comuni rappresenta, com’è noto, una questione estremamente variegata e complessa, anche perché diverse sono le loro tipologie e differenti risultano le modalità di gestione che ad essi si ricollegano¹. Generalmente, si parla di beni comuni con riferimento alle risorse naturali, all’acqua, all’ambiente, al patrimonio artistico e culturale, sino a includere anche quello genetico, lo spazio urbano e il cyberspazio, la democrazia e i diritti dei lavoratori, la conoscenza in generale, l’informazione, Internet e servizi come la sanità, la scuola, l’università (Itzcovich 2013, pp. 313-314).

Si tratta di una serie di “definizioni” che comprendono situazioni molto diverse tra loro e che hanno contribuito a trasmettere, secondo alcuni, l’idea di un concetto – quello appunto di beni comuni – estremamente e “irrimediabilmente

* Il paragrafo 1.1 è di Elisabetta Caroppo, l’1.2 e l’1.3 sono di Aurora Mastore.

¹ L’attualità del tema ha prodotto in anni recenti, in Italia, un ampio dibattito che ha interessato esponenti di discipline diverse, dalla filosofia del diritto all’economia, dalla scienza politica all’ecologia, all’interno del quale – come scrive il filosofo del diritto Giulio Itzcovich – si sta dicendo letteralmente di tutto. All’interno della discussione, va senz’altro evidenziata la proposta lanciata dalla Commissione Rodotà nel 2007 di inserire i beni comuni nel Codice civile in base alla definizione per cui questi “esprimono utilità funzionali all’esercizio dei diritti fondamentali nonché al libero sviluppo della persona, e sono informati al principio della salvaguardia intergenerazionale delle utilità”. Cfr. *Le linee generali della riforma proposta, in Commissione Rodotà - per la modifica delle norme del codice civile in materia di beni pubblici (14 giugno 2007)* Relazione, https://www.giustizia.it/giustizia/it/mg_1_12_1.wp?facetNode_1=0_10&facetNode_2=0_10_21&previousPage=mg_1_12&contentId=SPS47617, consultato il 27.04.2017, e Itzcovich, 2013, p. 313.

confuso, retorico e inconsistente” (ivi., p. 314), spesso anche “scivoloso”, soprattutto là ove ad esso si siano riconnessi i termini di una lotta politica finalizzata alla privatizzazione dei servizi pubblici o, al contrario, alla difesa della tutela delle risorse naturali o di quelle legate alla conoscenza.

Sul tema dei beni comuni convergono, difatti, opinioni diverse² e in alcuni casi anche contrastanti, soprattutto per quanto concerne le modalità della loro identificazione, visto che a volte essi vengono indicati come “cose” – ovvero beni materiali – mentre in altre come “diritti condivisi da una pluralità di individui” (Cfr. Diciotti 2013, p. 348) ed esercitati sugli stessi beni.

Questi nodi hanno investito anche gli studi storici, soprattutto a causa della “mancanza di una interpretazione storica fondata dei beni collettivi” (Torre, Tigrino 2013, p. 333) venutasi a creare anche per effetto della diversità degli approcci storiografici che sono stati praticati rispetto al tema in questione (Cristoferi 2016, pp. 577-604).

Dal punto di vista storico, parlare di beni comuni, in Italia così come in gran parte d’Europa, significa fare riferimento alle cosiddette “proprietà collettive”, risorse cioè naturali – spesso note come demani – governate da comunità o associazioni e perciò ispirate a una concezione aperta del possesso, sulla base di diritti consuetudinari, i cosiddetti usi civici. Tra questi rientravano il diritto di raccogliere la legna, di pescare, di portare gli animali al pascolo, ecc. (Bonan 2015, p. 97).

Per quanto riguarda l’Italia meridionale, in particolare, sin dall’età moderna esistevano i demani universali o comunali, i quali facevano capo all’*universitas*, erano soggetti al vincolo di inalienabilità (poiché si presupponeva appartenessero alla popolazione dell’*universitas* da tempi immemorabili) ed erano gravati da una serie di vincoli, tra i quali appunto l’esercizio degli usi civici. Il comune poteva disporre dei demani in vario modo, o concedendone l’esercizio (a

² Citiamo, per esempio, la distinzione dei beni comuni operata da Mauro Barberis tra *commons* veri e propri (identificati con i pascoli, boschi, proprietà collettive, riserve di pesca, ecc.), *new commons* (comprendenti i servizi pubblici statali e tutta una vasta serie di diritti e altre tipologie di servizi) e *commons globali* (risorse non rinnovabili come l’aria, l’acqua e l’ambiente in generale) e la sottolineatura, da parte dello studioso, che a ogni tipo di beni comuni corrisponda un modello di gestione ed un regime giuridico differente. Così, i *commons* in senso stretto possono essere meglio gestiti tramite una *governance* locale, i *new commons* si orientano verso un governo pubblico-statale, mentre per i beni globali si dovrebbe prospettare l’ipotesi di un governo inter-statale, inter-nazionale e globale. Barberis, 2013, pp. 381-390. Cfr. anche Diciotti, 2013, pp. 347-360.

titolo gratuito o oneroso) su contratto di enfiteusi, oppure affittandoli. Tale sistema – come vedremo meglio nelle pagine successive – sarebbe entrato in crisi in concomitanza con il processo di disgregazione del feudo e nel contesto più generale dell'evoluzione dell'economia di mercato (Corona 2015, p. 35).

In realtà diverse e articolate erano in Italia le tipologie delle proprietà collettive e degli usi civici. Come ha evidenziato ultimamente Giacomo Bonan, varie erano le situazioni ascrivibili a questa concezione dei beni comuni in Italia, sia per la diversità dei beni presi in considerazione, sia per la varietà dei regimi giuridici ad essi associati (Bonan 2015, pp. 97-98), sia anche perché, nel corso del tempo, sulla base dei differenti approcci disciplinari di riferimento, la terminologia utilizzata a proposito dei beni comuni ha subito alcune modifiche, passando da “proprietà collettiva/usi civici” a “beni comuni/*commons*”, con un evidente spostamento della prospettiva di analisi da un taglio prettamente giuridico a uno di carattere economico o economico-sociale, ispirato prevalentemente da quanto era nel frattempo avvenuto nella storiografia anglosassone (Cristoferi 2016, p. 579).

Su questo mutamento di sensibilità hanno inciso Elinor Ostrom e il suo *Governare i beni collettivi* (2006), volume com'è noto nato in contrapposizione alle tesi di Garrett Hardin per tentare di superare il modello della *tragedy of commons* cercando di comprendere quali fattori hanno permesso ad alcune istituzioni di gestire collettivamente le proprie risorse anche per lunghi periodi di tempo (Bonan 2015, p. 102). Sicché, ha preso vita un interessante filone di studi di tipo socio-economico che si sta occupando del tema dei beni comuni a livello europeo e che, nato in Europa centro-settentrionale e improntato all'approccio neo-istituzionalista della stessa Ostrom, si aggrega fundamentalmente attorno alla rivista *International Journal of the Commons*, trovando in Tine De Moor il principale punto di riferimento (De Moor 2015; Laborda-Pemán, De Moor 2016, pp. 517-528). In tal senso, la documentazione storica viene utilizzata per mostrare la diversità delle forme di mercato e il carattere non naturale della forma-mercato idealizzata dai liberisti (Torre, Tigrino 2013, p. 335).

Per quanto concerne l'Italia, a occuparsi della questione dei beni comuni dal punto di vista storico sono state prevalentemente la medievistica e la modernistica, con una larga attenzione da parte degli storici del diritto.

La storiografia per l'età medievale e moderna si è concentrata principalmente su tre aspetti della questione dei beni comuni e delle proprietà collettive, vale a dire: l'origine delle proprietà collettive in relazione allo sviluppo delle comunità rurali medievali e dei Comuni italiani; il processo di abolizione delle proprietà collettive e degli usi civici avvenuto a cavallo tra XVIII e XIX secolo; il ruolo che i beni comuni intesi in questo senso hanno avuto nell'economia agraria premoderna.

Sul piano degli apporti storico-giuridici, la questione dei beni comuni si è ricollegata inizialmente allo studio della legittimità, dell'origine e degli strumenti giuridici attinenti le proprietà collettive e gli usi civici, producendo dapprima studi attenti all'analisi del problema all'interno dello Stato liberale e, successivamente, contributi meno teorici e più orientati verso l'analisi dell'effettivo funzionamento dei diritti collettivi tramite casi specifici di studio (Cristoferi 2016, pp. 579-580). Inoltre, se per lungo tempo la proprietà collettiva fu studiata all'interno delle categorie giuridiche della proprietà individuale, a partire dagli anni '60/'70 del XX secolo essa cominciò ad essere guardata in chiave diversa e particolarmente proficuo si rivelò, in tal senso, l'apporto di Paolo Grossi³, che pose l'accento sulla proprietà collettiva come forma alternativa di proprietà nei dibattiti sviluppatasi in Europa e in Italia nella seconda metà dell'Ottocento (Cristoferi 2016, p. 583).

Sul fronte più strettamente attinente la contemporaneistica, è stata certamente la pubblicazione, tra la fine degli anni '80 e l'inizio degli anni '90 del secolo scorso, di alcuni scritti di storia sociale apparsi nei fascicoli monografici delle riviste *Mélanges de l'École française de Rome*, *Cheiron* e *Quaderni storici* a fornire gli spunti più accattivanti⁴, anche se, di fatto, tali sollecitazioni non furono più di tanto accolte e restarono lettera morta. Se sull'onda dell'influsso della lezione di Marc Bloch fu proposta una rilettura delle questioni economiche e giuridiche legate alla progressiva erosione delle risorse collettive, sulla scia di

³ Grazie soprattutto a Grossi, 1977.

⁴ Cfr. "Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Age-Temps modernes", n. 99, 1987; "Cheiron", n. 14-15, 1990-1991; "Quaderni storici", n. 81, 1992.

Edward Thompson fu portata in primo piano l'importanza delle dinamiche conflittuali. In particolare, il numero dei *Quaderni storici* anticipò il confronto interdisciplinare poi ripreso dagli storici neo-istituzionalisti e, all'insegna di un approccio analitico, topografico e microstorico, pose l'accento sull'articolazione conflittuale locale e sul suo rapporto con le pratiche di attivazione delle risorse. In tal senso, le risorse collettive erano considerate come un prodotto sociale e temi privilegiati divenivano la gerarchia mobile e negoziabile dei diritti d'uso, la pluralità degli attori sociali protagonisti, la decifrazione analitica della qualità dei beni, i modi di utilizzo e le pratiche di controllo (Torre, Tigrino 2013, p. 341).

Più di recente – come ha sottolineato Gino Massullo – i riferimenti di Ostrom alle modalità di gestione delle risorse da parte di comunità di piccola e media dimensione, in diversi ambiti spaziali e temporali, al di fuori della dicotomia privato/pubblico e secondo principi di fiducia e di morale tipica delle società tradizionali hanno spinto gli storici a riconsiderare il ruolo dei *commons* nel passaggio dalla tradizione alla modernità, ossia dal feudalesimo al capitalismo (Massullo 2015, pp. 30-31).

Si tratta di originali prospettive di studio che si sono in qualche modo riallacciate anche ad alcune proposte interpretative sui beni comuni maturate negli ultimi tempi in alcuni settori della storia ambientale, sulla scia dei pioneristici studi di Alberto Caracciolo e del suo invito a indagare con maggiore attenzione sui rapporti intercomunitari nell'ambito della gestione dei beni comuni. Merito di tali suggestioni è l'aver prodotto una serie di contributi sui contrasti sorti per i diritti di accesso e sulle modalità di controllo delle risorse ambientali, con particolare attenzione alle pratiche di uso collettivo e consuetudinario di alcuni beni e a ciò che la loro progressiva limitazione determinò nel corso del XIX secolo (Caracciolo 1988; cfr. anche Bonan 2015, p. 113).

All'interno di queste nuove proposte di studio, sono stati soprattutto Gabriella Corona e Piero Bevilacqua a fornire gli apporti più innovativi, anche perché tra i primi in Italia a dare dignità di soggetto storico alle risorse naturali e ai problemi del territorio e dell'ambiente. Nella prospettiva dei due studiosi, del resto, la storia è ben lungi dall'esaurirsi nel lavoro umano e nella sua potenza tecnica, nelle scelte politiche o nel potere di comando dei gruppi dominanti e

acquista ampia rilevanza il ruolo della natura come protagonista nella produzione della ricchezza, capace di cooperare con il lavoro umano nella sua creazione e in grado di andare oltre esclusive ragioni economiche e di calcolo utilitaristico. In questa prospettiva, ha acquisito un significato più ampio anche il concetto stesso di risorsa, proprio perché non si esaurisce unilateralmente in una funzione economica e strumentale, costituendo pertanto una pista proficua per dilatare il concetto stesso di bene e di ricchezza (Bevilacqua, Corona, Introduzione a Id., Ead., 2000, pp. XI-XVII).

Più nel dettaglio, la questione dei beni comuni ha riscosso interesse nel quadro del dibattito sulla crisi ambientale, individuando in essi – soprattutto poiché capaci di coniugare ecologia ed economia – una soluzione per frenare le spinte distruttive dell'individualismo economico e per la salvaguardia del carattere collettivo e sociale dell'uso delle risorse. Difatti, come precisa Corona, la razionalità che è a fondamento dei *commons* è diversa da quella delle società capitalistiche (fondate sul diritto di proprietà pieno ed esclusivo) e inoltre, alla base dei beni comuni, vige il principio che l'uso condiviso possa apportare maggiori benefici di quello individuale, proteggendo le risorse naturali e assicurando una più equa distribuzione delle rendite (Corona 2015, p. 33).

Sull'onda dei diversi studi sino ad ora sinteticamente richiamati, anche la storiografia sul Mezzogiorno ha cominciato a essere investita da alcuni proficui contributi, grazie soprattutto a una serie di ricerche che si sono concentrate sul processo di abolizione degli usi civici e dei demani comunali. Benché ancora agli inizi, tali apporti si sono concentrati prevalentemente sul processo eversivo della feudalità e sulle conseguenti trasformazioni avvenute nelle strutture istituzionali ed economiche delle province del Regno delle Due Sicilie. D'altra parte, come abbiamo già detto, nel caso specifico dell'Italia meridionale il problema dei beni comuni rimanda a quello dei demani comunali e degli usi civici su di essi esercitati, la cui storia si è intrecciata con il processo di disgregazione del feudo e di trasformazione degli assetti proprietari a partire dalla fine del Settecento e fino ai primi decenni del Novecento. In effetti, le leggi eversive della feudalità hanno comportato la distruzione del sistema feudale e la conseguente trasformazione delle forme di gestione delle risorse naturali, nell'ottica di una privatizzazione

della terra attraverso l'eliminazione degli usi civici considerati come residui dell'Antico regime e ostacoli al pieno sviluppo dell'agricoltura.

Con riferimento a questo processo, sempre Corona ha parlato di “declino dei beni comuni”, valutando negativamente i processi di trasformazione degli assetti proprietari in chiave antifeudale alla luce delle conseguenze negative che essi avrebbero rivestito sul piano ambientale a causa dei continui disboscamenti, dell'aumento delle coltivazioni granarie e dell'accelerazione dei fenomeni di dissesto idrogeologico. Secondo la studiosa, infatti, nonostante non rappresentassero una realtà idilliaca in quanto – e lo vedremo – realtà fortemente conflittuali per il complesso di opportunità, anche di scalata sociale, che ad essi si ricollegavano, i *commons* garantivano forme di protezione e di equilibrio, soprattutto in termini di difesa delle risorse, di garanzia di riproducibilità, di freno al depauperamento, ecc. (Corona 2015, p. 36).

Tutto ciò induce a indagare, per mezzo di analisi più puntuali e studi di caso, “il complesso e multiforme fenomeno dei beni comuni”, che per l'Italia meridionale è ancora tutto da scoprire e può evidentemente costituire un utile e fecondo terreno di analisi per la verifica di varie ipotesi interpretative (come auspicato di recente da Cristoferi 2016, p. 604) tra cui, *in primis*, quelle lanciate a suo tempo dalla sopra citata esperienza del numero dei *Quaderni storici* soprattutto sul fronte della mobilità e della conflittualità sociali connesse ai beni comuni.

In quest'ottica, in questa sede si ripercorre prima di tutto, attraverso il richiamo alle sue fasi salienti dall'Ottocento fino ai primi decenni del Novecento, il processo che, avviato nel contesto di un progetto di trasformazione socio-economica che considerava gli usi civici e le proprietà collettive come pesi da eliminare a vantaggio, invece, del pieno diritto di proprietà, nel Mezzogiorno d'Italia portò al “declino dei beni comuni”. L'attenzione viene focalizzata sul caso di Terra d'Otranto – antica provincia oggi comprendente Lecce, Brindisi e Taranto – e in particolare sull'area tarantina, di cui si ricostruiscono una serie di conflitti sociali innescatisi in relazione al processo di smantellamento dei demani comunali e degli usi civici. La necessità di un'analisi centrata sui gruppi sociali e sulle modalità che regolavano l'accesso e la reale utilizzazione dei demani e, più

in generale, le forme locali della loro gestione e della trasformazione non può prescindere infatti da un'analisi condotta su piccola scala, che permetta di comprendere attraverso una prospettiva endogena e microanalitica processi più ampi e traslabili in una dimensione più ampia.

1.2 Eversione della feudalità e questione demaniale. Il “declino dei beni comuni” nel Mezzogiorno

Com'è stato già evidenziato, quando si parla per l'Italia meridionale preunitaria di beni comuni si fa riferimento ai cosiddetti demani, che comprendevano beni naturali come pascoli, boschi, corsi d'acqua, terreni incolti, terreni messi a coltura e così via, sui quali i cittadini avevano il diritto di esercitare gli usi civici. Scrive a riguardo Alessandra Bulgarelli Lukacs che “beni comuni e beni comunali sembrano identificarsi nel Regno e anche i diritti d'uso su cespiti di altra natura (per lo più feudali) erano gestiti e tutelati sempre dalla comunità di villaggio” (Bulgarelli Lukacs 2015, p. 122). Di fatto, nelle province napoletane e siciliane, a causa della persistenza – fino almeno alle leggi eversive emanate dai francesi nel 1806 – del regime feudale, tutto il territorio del Regno costituiva un immenso demanio, perché di *dominio* del sovrano, e il demanio veniva amministrato dalla feudalità (laica ed ecclesiastica) e dall'*universitas*, ovvero da quella “istituzione di matrice endogena specificamente preposta a disciplinare e controllare la gestione dei beni collettivi” (ivi, p. 126).

In Italia – come si è accennato – coesistevano situazioni variegate di proprietà collettive, con criteri di appartenenza diversi. Nell'Italia settentrionale e centrale vi erano le Regole (nelle Dolomiti e in Cadore), basate su un criterio di accesso familiare; le società degli originari (in Lombardia e Veneto) che comprendevano le famiglie più antiche e potenti; le vicinie (parte centro-orientale dell'arco alpino), le comunaglie in Liguria, le comunanze nell'Appennino umbro-marchigiano erano fondate sulla riunione di tutti o di buona parte degli abitanti di un comune. Rientrano tra queste anche i beni ademprivi sardi, cioè quei beni comuni di proprietà del villaggio. Vi erano, poi, situazioni in cui l'accesso ai beni comuni era legato all'attività dei *commoners*, come nel caso delle società della malga nelle Alpi centrali, formate da proprietari di bestiame, le Università agrarie nel Lazio, le Generalità de' locati o Università de' padroni di animali, costituita

dagli allevatori che migravano lungo i tratturi per andare a svernare le greggi nel Tavoliere. Appartenere a questa associazione permetteva di accedere ad una serie di diritti collettivi sulle terre lungo l'itinerario, come i diritti di pascolo, di raccolta della legna, rifornimento di acqua, ecc. (Corona 2015, p. 34).

Sostiene Gabriella Corona che il processo di “declino dei beni comuni” iniziò in Europa già a partire dalla fine del XVII secolo, quando in particolare in Inghilterra, con le *enclosures*, si verificò una disgregazione dei vincoli comunitari, seguita poi dagli Stati scandinavi (Svezia e Danimarca) e dalla Prussia. Questo fenomeno favorì, da un lato, lo sfruttamento più produttivo delle terre, ma dall'altro ridusse tutte quelle regole e quegli usi collettivi che per secoli avevano rappresentato una specie di “armatura di protezione per l'intero continente europeo” (ivi, p. 11), o meglio per il suo ambiente naturale. Esempi emblematici erano i boschi della Germania occidentale e della Svizzera, i pascoli dell'Austria e della Baviera meridionale, le transumanze dell'Europa mediterranea meridionale (penisola iberica, Francia meridionale, Italia centro-meridionale, Sardegna, Balcani), le forme collettive di possesso dei terreni agricoli coltivati (i *common fields* inglesi, i *montes* della Galizia, le partecipanze italiane).

In generale, durante il corso dell'Ottocento si verificarono trasformazioni profonde degli assetti ambientali e territoriali dell'Europa, con un conseguente rimodellamento del rapporto tra specie umana e ambiente e una influenza sui modelli di organizzazione sociale ed economica (ivi, p. 9). Una delle spinte primarie al cambiamento fu l'aumento della popolazione, provocato da una serie di circostanze: le migliorate condizioni igieniche, i progressi della medicina, i mutamenti nel regime alimentare, le trasformazioni nell'agricoltura (attraverso soprattutto l'introduzione di sistemi più intensivi di rotazione delle colture, l'uso di nuovi metodi di fertilizzazione, il cambiamento nei sistemi di gestione e di possesso della terra con la riduzione dei vincoli comunitari, ecc.) (ivi, p. 11).

Le modificazioni intervenute nel settore agricolo andarono di pari passo con la conquista di nuovi spazi per l'agricoltura, attraverso processi di disboscamento – che aumentarono considerevolmente dalla fine del Settecento soprattutto in Germania, Inghilterra, Francia, Italia –, di dissodamento di campi erbosi e di zone adibite a pascolo – soprattutto nei Paesi scandinavi, nella penisola

balcanica e in Ungheria –, azioni di bonifica e di costruzione di dighe, come i famosi *polder* olandesi che permisero di sottrarre all'acqua le zone costiere.

L'opera di conquista di nuova terra portò con sé, oltre ad una serie di gravi danni sul fronte ambientale con gravi casi di dissesto idrogeologico a causa dei continui disboscamenti, anche a un processo di privatizzazione di terreni ex demaniali e gestiti in passato in maniera collettiva.

Il progetto di abolizione degli usi civici che fu perseguito per tutto il corso dell'Ottocento in Italia, nelle province meridionali diede vita di fatto alla cosiddetta “questione demaniale”, ossia a tutta una serie di problemi connessi al processo di smantellamento dei demani e prodottasi in seguito a quello che la storiografia ha spesso indicato come il “fallimento” del più ampio progetto di riforma agraria e sociale iniziato con le leggi abolitive della feudalità⁵.

L'eliminazione degli usi civici avvenne con modalità differenti nelle varie aree italiane, sulla base delle diverse legislazioni esistenti all'interno degli Stati preunitari e, se nelle regioni dell'Italia centro-settentrionale si ebbe una sopravvivenza, seppur marginale, delle proprietà collettive, nel Mezzogiorno la legislazione eversiva della feudalità si pose come obiettivo la trasformazione dei

⁵ L'importanza della questione demaniale nelle sue implicazioni sociali fu messa in evidenza inizialmente dai primi meridionalisti come Giustino Fortunato, Pasquale Villari e Leopoldo Franchetti, i quali durante gli anni Settanta e Ottanta dell'Ottocento denunciarono il fallimento della creazione di una classe di piccoli proprietari contadini con la divisione dei terreni demaniali e i danni agli equilibri ambientali derivati dalle operazioni di trasformazione delle antiche proprietà collettive in seguito all'allarme del dissesto idrogeologico causato dalla perdita di boschi e pascoli. Durante la prima metà del Novecento, l'attenzione della storiografia si focalizzò soprattutto sugli aspetti giuridici delle vicende, in particolare ad opera di importanti studiosi provenienti dalla scuola giuridica napoletana tra i quali ricordiamo Francesco Lauria e Romualdo Trifone. In seguito, i lavori storiografici di matrice marxista pubblicati tra gli anni Cinquanta e Sessanta si sono concentrati a indagare la questione demaniale sotto l'aspetto della connessione tra Risorgimento e lotta per la terra da parte dei ceti rurali meridionali mettendo in evidenza soprattutto come a beneficiare della riforma iniziata con il processo eversivo della feudalità non furono i contadini senza terra, ma la borghesia fondiaria che riuscì nell'opera di accumulazione di terra in origine destinata alla popolazione contadina. Secondo il modello interpretativo di Antonio Gramsci ed Emilio Sereni, il mancato coinvolgimento dei ceti contadini nel processo risorgimentale avrebbe comportato una mancata rivoluzione agraria e, di conseguenza, il mancato sviluppo capitalistico italiano. Secondo Emilio Sereni l'assenza di una accumulazione di capitale necessaria allo sviluppo capitalistico sarebbe stata il frutto del fallimento della politica di smantellamento dei residui feudali e della divisione della proprietà che avrebbe, invece, perpetrato una struttura di rapporti sociali di stampo feudale che avrebbe bloccato, quindi, lo sviluppo capitalistico dell'agricoltura e dell'industria. Ancora negli anni Sessanta, Aurelio Lepre individuò proprio nella questione demaniale i momenti fondamentali dello scontro tra proletariato agricolo e borghesia proprietaria durante le fasi più calde del Risorgimento, secondo lo schema dualistico e dicotomico “contadini vs galantuomini”, applicando la categoria della lotta di classe ai tumulti scoppiati proprio in occasione della rivendicazione della terra. Già negli anni Sessanta, però, Antonio Cestaro mise in luce la necessità di riconsiderare la questione demaniale sganciandosi dalle tradizionali interpretazioni marxiste e considerando il tema in tutta la sua estrema complessità socio-economica. In anni recenti, è stata la storiografia legata alla rivista *Meridiana* e rappresentata in particolare da Salvatore Lupo a proporre nuovi spunti per una riconsiderazione della questione demaniale all'interno del più ampio processo di trasformazione socio-economica del Mezzogiorno nel contesto dello Stato unitario tra Otto e Novecento.

demani comunali in piena proprietà privata attraverso l'abolizione degli usi civici e la successiva quotizzazione e assegnazione ai contadini senza terra degli immensi demani comunali. Fecero eccezione solo alcuni boschi e tutti quei terreni in pendio non suscettibili di coltivazione, che continuarono a rimanere di proprietà dei comuni e sui quali continuarono ad essere esercitati gli usi civici.

Com'è noto, a costituire il perno su cui si basò tutta la futura azione eversiva e di trasformazione delle proprietà collettive delle provincie dell'Italia meridionale furono le leggi, emanate durante il Decennio francese, del 2 agosto 1806 sull'abolizione della feudalità e del 1° settembre 1806 sulla ripartizione dei demani, che, prima “gestiti” da feudatari laici ed enti ecclesiastici, sarebbero stati divisi e “affidati” in buona parte ai comuni per poi essere successivamente ripartiti in quote e assegnati ai contadini senza terra. La *ratio* della riforma – sulla scia delle teorie fisiocratiche che consideravano l'agricoltura come il settore privilegiato per lo sviluppo economico di uno Stato – era di eliminare i “residui feudali” quali erano considerati gli usi civici e ricompensare la popolazione dei diritti consuetudinari perduti attraverso la creazione di una classe di piccoli proprietari terrieri che avrebbe contribuito alla maturazione del settore agricolo (De Rensis 1842, pp. 7-12; Bevilacqua 1993, pp. 3-9; Spagnoletti 1997, pp. 39-41).

Tutto ciò, però, diede il via a un processo di modificazione degli assetti proprietari che lasciò dietro di sé una lunga scia di conflitti legati alla complessa situazione scaturita dalle mancate quotizzazioni e dalle usurpazioni di terreno demaniale da parte di proprietari borghesi – i cosiddetti “galantuomini” –, dando così il via a quella che viene appunto definita “questione demaniale”.

La legislazione postunitaria⁶ introdusse lo strumento giuridico della “conciliazione” attraverso il quale fu possibile legittimare le usurpazioni avvenute su terreni in origine demaniali e destinati alle quotizzazioni, determinando così un'ulteriore perdita di quei “beni comuni” che, inizialmente di tutta la comunità, si sarebbero dovuti trasformare in proprietà privata a vantaggio dei meno abbienti. Si trattava di uno strumento che, in linea con le teorie dominanti

⁶ Si fa riferimento, nello specifico, al Decreto luogotenenziale del 1° gennaio 1861, con il quale furono nominati i Commissari straordinari con il compito di portare a termine tutte le operazioni demaniali ancora in corso, e al Decreto del 3 luglio 1861, che emanò le istruzioni per gli stessi Commissari.

sull'individualismo proprietario, rendeva legali tutte quelle occupazioni di terreno demaniale che, in presenza di determinate condizioni tra cui l'avvenuto miglioramento colturale e il possesso da lungo tempo, venivano ormai riconosciute come legittime e libere proprietà private⁷.

Dopo che il "fermento" sulla questione demaniale nato a cavallo tra Ottocento e Novecento aveva dato vita a varie proposte di legge succedutesi in Parlamento con scarsi risultati⁸, fu la legge emanata durante il regime fascista n. 1766 del 16 giugno 1927 sul riordinamento degli usi civici nel Regno d'Italia ad intervenire disciplinando la materia degli usi civici attraverso l'unificazione legislativa a livello nazionale e decretando ufficialmente la "fine" della questione demaniale. Tale provvedimento si poneva in linea con l'orientamento seguito fino a quel momento dai passati governi, fondato cioè sulla necessità di liquidare gli usi civici e di abolire il godimento diretto delle proprietà collettive da parte delle popolazioni. Nelle province del Mezzogiorno questo si tradusse nell'accertamento e nella liquidazione generale degli usi civici e di ogni altro diritto di promiscuo godimento ancora esistente su terreni in origine demaniali, e nella legittimazione degli occupatori di terreni demaniali (Trifone 1963, pp. 160-170).

1.3 Il caso di studio del Tarantino in Terra d'Otranto

Quali effetti, dunque, produsse il processo di smantellamento dei demani comunali e degli usi civici nell'antica provincia di Terra d'Otranto?

Particolarmente preziose risultano, per le informazioni che da questo punto di vista possono fornire, una serie di fonti – processi per reati comuni e per reati politici, atti di polizia, documenti di natura amministrativa riguardanti

⁷ Si trattava dei seguenti casi: che il possesso dell'occupatore fosse dichiarato nei catasti posteriori all'eversione del sistema feudale; che, dimostratasi l'occupazione non recente e pacifica del fondo, l'occupatore avesse migliorato il terreno con miglioramenti permanenti e fissi al suolo; che il comune avesse riconosciuto il possesso dell'occupatore attraverso la riscossione di un canone, sia in generi sia in denaro, da almeno dieci anni; che la molteplicità delle occupazioni avesse creato dei rapporti di diritto fra i possessori delle terre ed i terzi al punto da rendere ormai meno conveniente per la popolazione stessa la reintegra; infine, che l'occupazione fosse stata compiuta da coloro che avrebbero comunque avuto diritto alla quotizzazione di quelle stesse terre. Curis, 1928, pp. 320-328.

⁸ Si trattava dei progetti di legge presentati, al Senato, da Lacava-Giolitti il 18 febbraio 1893, Boselli-Crispi il 26 febbraio 1894, Barazzuoli-Crispi il 10 dicembre 1894, Guicciardini-Costa il 14 aprile 1897, mentre, alla Camera, da Baccelli, Cocco-Ortu e Giolitti il 23 aprile 1902. Cfr. *Atti della Commissione Reale per i demani comunali nelle province del Mezzogiorno, istituita con R. Decreto 4 maggio 1884, e susseguenti disegni di legge*, 1902. Successivamente si ebbero: il disegno di legge Rava presentato al Senato il 19 dicembre 1904 e ritirato l'8 marzo 1906 e il disegno di legge Pantano per la colonizzazione interna presentato alla Camera l'8 marzo 1906. Cfr. Trifone, 1963, pp. 33-34. Per il dibattito nato in Parlamento sulla proprietà fondiaria durante gli anni Novanta dell'Ottocento cfr. Mura, 2014.

specificamente i demani comunali, relazioni tecniche e ricostruzioni storico-giuridiche preparate in vista dello scioglimento degli usi civici nell'allora Regno d'Italia⁹ – recuperate presso l'Archivio di Stato di Lecce e l'Archivio dell'Ufficio Usi Civici della Regione Puglia di Bari, le quali, per tutto il corso dell'Ottocento e fino ai primi anni del Novecento, consentono di ricostruire le dinamiche sociali di tipo conflittuale legate al possesso delle risorse collettive e innescatesi con il processo eversivo, avviatosi agli inizi dell'Ottocento e proseguito sino alla fine del secolo con strascichi ancora presenti nel primo dopoguerra. Si tratta di documentazione senza dubbio molto varia e articolata, che pone lo studioso di fronte ad una serie di difficoltà soprattutto per quanto riguarda le controversie prodottesi in rapporto alla gestione dei beni collettivi, e che costringe a una continua opera di attenta valutazione, verifica e intreccio con altri documenti. Ma che, se opportunamente letta, può aiutare a far luce, in chiave microanalitica, sull'estrema complessità di situazioni a cui diede vita il processo di disgregazione dei beni collettivi nel corso dei secoli XIX-XX nel Mezzogiorno d'Italia, producendo situazioni molto varie e articolate a seconda dei diversi contesti territoriali.

In Terra d'Otranto, fu l'area tarantina quella più interessata dalla questione demaniale, poiché proprio qui era presente la maggiore quantità di demanio da quotizzare e si verificarono le maggiori usurpazioni di proprietà comunali in relazione alle particolari caratteristiche insediative e colturali dell'area, da sempre la più votata, all'interno della provincia, alla produzione granifera grazie all'ampia presenza di latifondo cerealicolo¹⁰. La geografia feudale salentina di

⁹ Per la ricostruzione delle dinamiche conflittuali legate all'appropriazione delle risorse, molto utili si sono rivelate le fonti giudiziarie conservate presso l'Archivio di Stato di Lecce (da questo momento ASL) e corrispondenti ai “Processi per reati comuni” e ai “Processi per reati politici” della Gran Corte Criminale di Terra d'Otranto (in seguito GCC) per gli anni 1848-1861 e agli “Atti di polizia” (divisi in “Associazioni segrete”, “Attendibili”, “Ministeriali”) per gli anni 1830-1851. Di fondamentale importanza per l'analisi delle trasformazioni socio-economiche che hanno interessato i demani comunali durante l'Ottocento e per la comprensione delle dinamiche endogene alle comunità ruotanti intorno al tema del controllo e della gestione delle risorse comunitarie sono risultati i documenti di tipo amministrativo consultati presso l'ASL e contenuti nel fondo “Demani Comunali” dell'Intendenza di Terra d'Otranto per gli anni 1807-1868 e nel fondo “Prefettura di Terra d'Otranto” per gli anni 1861-1892. Infine, le relazioni tecniche e le ricostruzioni storico-giuridiche, elaborate tra gli anni Venti e Cinquanta del Novecento, conservate presso il suddetto Archivio dell'Ufficio Usi Civici della Regione Puglia hanno permesso di avere un quadro completo relativamente a tutte le trasformazioni che hanno interessato a livello burocratico e giuridico i demani comunali in seguito alle usurpazioni conciliate, alle quotizzazioni, al mantenimento di usi civici in zone particolarmente delicate per gli equilibri ambientali.

¹⁰ Sulle caratteristiche e sulle trasformazioni del paesaggio agrario pugliese durante i secoli XIX e XX cfr. Assante, 1975; Denitto, 1999, pp. 1-31; Russo, 1999, pp. 60-78.

fine Settecento si caratterizzava già per la divisione in macro aree, conseguenza delle condizioni geofisiche ed economiche delle sue subregioni. A differenza di altre zone della provincia, il territorio compreso intorno alle Murge meridionali tarantine fondava la sua economia sulla cerealicoltura estensiva e sulla pastorizia, in virtù di differenti caratteristiche orografiche che avevano condizionato l'evoluzione demografica ed economica della zona, caratterizzata dalla presenza di grossi borghi molto popolati e circondati da vaste estensioni di terreno (Masella 1972, pp. 284-285)¹¹.

In questa zona il processo di trasformazione avviato dalla legislazione eversiva innescò scontri piuttosto accesi che stravolsero gli equilibri interni alle comunità locali per tutto il corso del secolo XIX, sfociando in manifestazioni particolarmente cruente in occasione di momenti politici cruciali. Il disagio e la delusione delle popolazioni per le mancate quotizzazioni diedero vita a violenti tumulti proprio in occasione degli eventi rivoluzionari del 1848 e durante il cambio di regime del 1860. La crisi politica rendeva meno incisivo il controllo, più facile provocare disordini a causa della mancanza di forza e poteva anche trasformare la stessa questione demaniale in “versatile strumento” nelle mani di rivoluzionari nel corso del 1848 e dei reazionari durante il 1860.

Si trattava di una conflittualità che ruotava intorno al nodo dell'utilizzazione delle risorse naturali e alla loro gestione, che coinvolgeva attori e interessi differenti che determinò, in diversi casi, la spaccatura delle comunità in fazioni, ovvero in gruppi contrapposti caratterizzati al loro interno da “alleanze interclassiste” e trasversali che riunivano insieme contadini, artigiani e notabili nella lotta per la terra e che videro spesso scontrarsi le *élites* borghesi proprio sulla gestione delle risorse¹². In altri casi, invece, gli scontri si configurarono come episodi spontanei attraverso cui il “basso popolo” rivendicava il diritto alla terra scagliandosi contro gli usurpatori e le autorità comunali. Ad esempio, a Sava, a Castellaneta e a Laterza, i tumulti del 1848 si configurarono come la

¹¹ Per un'ampia trattazione sull'evoluzione demografica, economica e delle strutture agrarie di Terra d'Otranto dal Medioevo fino all'Unità cfr. Visceglia, 1988.

¹² Salvatore Lupo ha sottolineato l'importanza di condurre analisi a livello locale per poter comprendere che tipo di dinamiche si inneschino all'interno delle singole comunità paesane tra partiti e fazioni contrapposti, all'interno di un quadro molto più complesso e variegato di quanto finora è stato immaginato e in cui la rivendicazione popolare delle terre demaniali si legò a leadership borghesi all'interno di un legame interclassista attraverso cui si espresse tutta la questione demaniale. Cfr. Lupo, 2011, p. 115 e *passim*.

manifestazione del fazionismo che divideva questi centri e in cui avevano trovato posto alleanze socialmente trasversali. In effetti, le comunità locali erano divise in due “partiti”, guidati dai cosiddetti “galantuomini”, che fondavano la propria rivalità su motivazioni legate alla questione demaniale e su contrasti privati e interessi di potere: da un lato vi erano gli usurpatori e dall’altro i difensori della legalità¹³. Al contrario, a Grottaglie, sempre durante il 1848, la questione demaniale non assunse i tratti di uno scontro tra fazioni, ma quelli di una contrapposizione tra “basso popolo” ed esponenti del mondo ecclesiastico, galantuomini usurpatori e autorità civili¹⁴.

Ancora durante il 1860, pur se in un contesto politico differente, in occasione dei rivolgimenti che interessarono Terra d’Otranto durante il cambio di regime dai Borbone ai Savoia, i tumulti che scoppiarono in occasione della rivendicazione della terra si posero, spesso, come riflesso di situazioni conflittuali che caratterizzavano le comunità e che si giocavano, ancora una volta, sul controllo di quelli che erano stati un tempo beni collettivi. Fu il caso, per esempio, degli episodi accaduti tra il luglio e l’agosto del 1860 a Laterza, dove essi costituirono l’espressione di un evidente fazionismo che divideva, ancora una volta, l’élite a cui appartenevano i galantuomini e che ruotava intorno alla lotta per la gestione dei demani usurpati, vale a dire tra chi tentava a tutti i costi di difendere le proprietà acquisite attraverso illegittima occupazione e chi sosteneva la necessità che queste venissero reintegrate al comune per poi essere assegnate alla popolazione¹⁵.

Come risulta dai documenti, spesso si delineavano due grossi fronti di scontro, che vedevano da un lato agire la popolazione delusa, che invadeva e incendiava boschi rivendicando gli usi civici perduti e la terra promessa, mentre dall’altro i notabili, che si scontravano per la gestione di risorse usurpate dando

¹³ Per Sava: ASL, GCC, *Processi per reati politici*, b. 240, processo 70 (1848); ASL, Intendenza di Terra d’Otranto, *Atti di polizia, Associazioni segrete*, b. 19, fasc. 530 (1830); ASL, *Atti di polizia, Associazioni segrete*, b. 29, fasc. 728 (1851); ASL, *Atti di polizia, Attendibili*, b. 73, fasc. 1976 (1850). Per Castellana: ASL, Intendenza di Terra d’Otranto, *Atti di polizia, Associazioni segrete*, b. 25, fasc. 1601 (a, b), (1848); ASL, *Atti di polizia, Attendibili*, b. 70, fasc. 1844 (1849); ASL, GCC, *Processi per reati politici*, b. 251, fasc. 124 (1850); ASL, Intendenza di Terra d’Otranto, *Atti di polizia, Attendibili*, b. 70, fasc. 1838 (1849). Per Laterza: ASL, Intendenza di Terra d’Otranto, *Demani Comunali*, b. 26, fasc. 295 (1844-1849); ASL, GCC, *Processi per reati comuni*, b. 210, fasc. 234 (1849).

¹⁴ ASL, GCC, *Processi per reati comuni*, b. 207, processo 214 (1848).

¹⁵ ASL, Intendenza di Terra d’Otranto, *Demani Comunali*, b. 29, fasc. 321 (1860); ASL, GCC, *Processi per reati politici*, b. 289, processo 389 (1861); ASL, GCC, *Processi per reati politici*, b. 278, processo 279 bis (1860).

vita ad un modello di lotta politica fazionistica municipale che caratterizzerà l'intero secolo e che strumentalizzerà la terra per fini politici¹⁶. Sicché, sempre a Laterza, nel gennaio del 1849, il bosco comunale di San Vito fu “devastato” dalla popolazione a cui veniva impedito l'accesso in seguito alla politica di rimboschimento portata avanti con la legge forestale varata dalla monarchia borbonica il 21 agosto 1826¹⁷. A Grottaglie, durante il 1848, parte della popolazione recise regolarmente gli alberi del bosco di proprietà della Mensa arcivescovile di Taranto arrivando addirittura a vendere la legna ricavata nei comuni limitrofi¹⁸.

Gli interessi dei notabili e dei contadini senza terra, tuttavia, potevano convergere o scontrarsi a seconda delle situazioni e dell'uso che delle risorse veniva fatto. Alla base della lotta interna che divise e sconvolse le diverse comunità locali erano spesso, infatti, la difesa di patrimoni economici formati proprio in seguito alle usurpazioni o consolidatisi grazie alla connivenza di amministrazioni comunali, all'interno delle quali figuravano non raramente gli stessi usurpatori.

Quello della gestione e appropriazione delle risorse collettive divenne, pertanto, un nodo centrale per tutto l'Ottocento attorno al quale si concentrarono le attenzioni di tutti i gruppi sociali e che in alcuni casi sfociò in un controllo quasi monopolistico da parte di gruppi ristretti ed elitari costituiti quasi sempre da coloro che direttamente o indirettamente amministravano la cosa pubblica. La questione demaniale condizionò le stesse dinamiche interne alla vita politica locale di molte comunità oltre che attraverso la divisione in “partiti” contrapposti anche attraverso l'espressione di sindaci e decurioni portatori di interessi legati ad usurpazioni e conciliazioni. A Castellaneta, ad esempio, il fenomeno del monopolio delle cariche pubbliche da parte di usurpatori fu particolarmente evidente, così come l'aperta opposizione e sabotaggio perpetrato dalla stessa amministrazione comunale nei confronti della prosecuzione delle operazioni demaniali per verificare l'eventuale presenza di fondi usurpati immediatamente

¹⁶ Cfr. Bevilacqua, 1993, p. 81, per una riflessione sullo stretto legame tra “partiti” politici locali e questione demaniale durante il primo dopoguerra nel Mezzogiorno.

¹⁷ ASL, GCC, *Processi per reati comuni*, b. 210, fasc. 234 (1849); sull'azione di bonifica e di rimboschimento portata avanti dalla monarchia borbonica durante l'Ottocento cfr. Bevilacqua, 1993, pp. 9-15.

¹⁸ ASL, GCC, *Processi per reati comuni*, b. 208, fasc. 220 (1848).

dopo l'unificazione¹⁹. Proprio a Castellaneta si verificò, inoltre, uno dei casi forse più eclatanti di concentrazione della terra demaniale nelle mani di una sola famiglia, quella dei Giovinazzi. Costoro, grazie ad un'accorta strategia portata avanti dal capostipite don Ciro a inizio Ottocento, nell'arco di poco più di un secolo divennero privati proprietari di quasi la metà di tutti i territori demaniali del comune²⁰.

La questione demaniale si dimostrò, dunque, per tutto il XIX secolo, un tema particolarmente caldo e divenne un elemento centrale nelle dinamiche di mobilità e ascesa sociale grazie al controllo delle risorse che ad esso, in vario modo, era connesso. Essa rivestì indubbiamente un ruolo particolarmente importante nelle trasformazioni socio-economiche legate alle modificazioni avvenute negli assetti proprietari e, in alcuni casi, incise nella formazione di grandi proprietà latifondistiche consolidatesi proprio durante la seconda metà dell'Ottocento e in particolare a cavallo con il nuovo secolo.

Si tratta, come si vede, di un tema che sollecita ulteriori indagini e approfondimenti i quali, sulla scia delle più recenti sollecitazioni storiografiche sul nodo Mezzogiorno-Stato unitario (Lupo 2015; cfr. anche Cestaro 1963), possano contribuire a meglio chiarire i concreti processi di trasformazione politica, sociale ed economica che si legarono al processo di eversione della feudalità e alla disgregazione dei beni collettivi, portando a situazioni spesso molto differenti tra loro e variabili a seconda dei diversi contesti territoriali. Come d'altra parte emerge da diverse inchieste coeve²¹ e come risulta pure da una serie di fonti archivistiche consultate²², i processi di trasformazione dei beni collettivi –

¹⁹ ASL, Intendenza di Terra d'Otranto, *Demani Comunali*, b. 11, fasc. 1221 (1861-62).

²⁰ *Relazione storico-giuridica sui demani del comune di Castellaneta*, Geom. Vincenzo Stancarone, Bari, 6 marzo 1934, Ufficio Usi Civici della Regione Puglia, Bari, 1934.

²¹ E. Presutti, *Inchiesta Parlamentare sulle condizioni dei contadini nelle province meridionali e nella Sicilia*, Volume III, Puglie, Roma, Tipografia Nazionale di Giovanni Bertero e C., 1909, in particolare pp. 6, 251, 461 (in cui si sostiene che nel Mezzogiorno la piccola proprietà fosse nata in buona parte in seguito alla quotizzazione degli antichi demani e che nell'area del Tarantino nord-occidentale – quella maggiormente interessata dalla questione demaniale – vi fossero, accanto alle grandi e medie aziende, delle piccolissime aziende nate dalla quotizzazione degli antichi demani).

²² ASL, Intendenza di Terra d'Otranto, *Demani Comunali*, b. 52, fasc. 610 (1822-25); ASL, Prefettura di Terra d'Otranto, *Demani Comunali*: b. 12, fasc. 113, 115 (1866-1870); b. 14, fasc. 141 (1886-87); b. 15, fasc. 145, 146, 147, 152, 154, 156, 157, 161, 164, 165 (1887-1892); b. 20, fasc. 215 (1864); b. 24, fasc. 247 (1881-82); b. 25, fasc. 250-251 (1881-83); b. 26, fasc. 257, 259, 263 (1883-89); b. 33, fasc. 336 (1875); b. 38, fasc. 386 (1883); b. 39, fasc. 395, 396, 397 (1885); b. 57, fasc. 578, 587 (1878-81); b. 70, fasc. 680-682 (1870-75). Si tratta di documenti di fondamentale importanza per comprendere come in seguito alla quotizzazioni, alle vendite e agli affitti di quote, si innescò, tra gli anni Settanta e Novanta dell'Ottocento, un vivo mercato della terra che comportò, parallelamente, la nascita di una piccolissima, piccola e media proprietà.

a partire dall'eversione tramite le quotizzazioni, usurpazioni conciliate, vendite e affitti di quote – più che consolidare grandi proprietà latifondistiche e favorire fenomeni di concentrazione della grande proprietà, diedero vita, in alcuni casi, alla formazione di una proprietà media se non addirittura piccola o piccolissima, a conferma, ancora una volta, di situazioni estremamente variegata e complesse.

Aggiungiamo inoltre che, se è vero che un declino dei beni comuni si verificò in termini di perdita, per la popolazione, di risorse comunitarie come boschi e pascoli a favore invece della privatizzazione, è altrettanto vero che la trasformazione dei demani incise sul processo di costruzione dell'economia meridionale e contribuì, più in generale – per dirla con Gennaro Incarnato – “in un senso o in un altro [...] a condizionare lo sviluppo economico e sociale di molti paesi europei del secolo XIX” (Incarnato 1999, p. 325). E anche in questo senso rappresenta, pertanto, un proficuo terreno di approfondimento.

Fonti archivistiche

- Archivio di Stato di Lecce (ASL), Gran Corte Criminale di Terra d'Otranto (GCC), *Processi per reati comuni*: b. 206, fasc. 210 (1848); b. 207, fasc. 214 (1848); b. 208, fasc. 220 (1848); b. 210, fasc. 234 (1849).
- ASL, GCC, *Processi per reati politici*: b. 234, fasc. 48 I (1848); b. 235, fasc. 48 II, 50 (1848); b. 240, fasc. 70 (1848); b. 251, fasc. 124 (1850); b. 276, fasc. 264 bis (1860); b. 278, fasc. 279 bis (1860); b. 289, fasc. 389 (1861).
- ASL, Intendenza di Terra d'Otranto, *Atti di polizia, Associazioni segrete*: b. 19, fasc. 530, (1830); b. 25, fasc. 601 (a, b), 618, 632 (1848); b. 27, fasc. 684 (1850); b. 29, fasc. 728 (1851).
- ASL, Intendenza di Terra d'Otranto, *Atti di polizia, Attendibili*: b. 69, fasc. 1800, 1811 (1848); b. 70, fasc. 1828, 1844 (1849); b. 71, fasc. 1881, 1882 (1849); b. 73, fasc. 1976 (1850).
- ASL, Intendenza di Terra d'Otranto, *Atti di polizia, Ministeriali*: b. 5, fasc. 179 (1848).
- ASL, Intendenza di Terra d'Otranto, *Demani Comunali*: b. 11, fasc. 121, 122, 1221 (1860-1862); b. 19, fasc. 226, 231 (1809-1830); b. 26, fasc. 295 (1844-1849); b. 29, fasc. 320, 321, 322 (1859-1862); b. 33, fasc. 368, (1807-1814); b. 35, fasc. 391 (1847-1849); b. 36, fasc. 411 (1853-1868); b. 50, fasc. 599 (1848-1856); b. 52, fasc. 610 (1822-1825); b. 55, fasc. 646, 647 (1831-1862).
- ASL, Prefettura di Terra d'Otranto, *Demani Comunali*: b. 12, fasc. 113, 115 (1866-1870); b. 14, fasc. 141 (1886-1887); b. 15, fasc. 145, 146, 147, 152, 154, 156, 157, 161, 164, 165 (1887-1892); b. 20, fasc. 215 (1864); b. 24, fasc. 247 (1881-82); b. 25, fasc. 250-251 (1881-1883); b. 26, fasc. 257, 259, 263, 266, (1863-1889); b. 33, fasc. 336 (1875); b. 38, fasc. 386 (1883); b.

39, fasc. 395, 396, 397 (1885); b. 45, fasc. 460, 463, 464, 465 (1863-1885);
b. 57, fasc. 578, 587 (1878-1881); b. 70, fasc. 680-682 (1870-1875); b. 75,
fasc. 729 (1879-1885).

ASL, Provincia di Terra d'Otranto: b. 63, fasc. 174 (1863).

Fonti coeve a stampa

De Rensis, G., a cura di (1842), *Raccolta delle leggi decreti e ministeriali relative all'abolizione della feudalità ed alla divisione de' demanii del Regno delle Due Sicilie*, G. Santacroce Tipografo, Campobasso.

Atti della Commissione Reale pei demani comunali nelle province del Mezzogiorno, istituita con R. Decreto 4 maggio 1884, e susseguenti disegni di legge (1902), Tipografia Nazionale di G. Bertero e C., Roma.

Presutti, E. (1909), *Inchiesta Parlamentare sulle condizioni dei contadini nelle province meridionali e nella Sicilia*, Volume III, Puglie, Roma, Tipografia Nazionale di Giovanni Bertero e C.

Trifone, R. (1909), *Feudi e demani. Eversione della feudalità nelle province napoletane. Dottrine Storia Legislazione e Giurisprudenza*, S.E.L., Milano.

Curis, G. (1928), *Gli usi civici*, Libreria del littorio, Roma.

Relazione storico-giuridica sui demani del comune di Castellaneta, Geom. Vincenzo Stancarone, Bari, 6 marzo 1934, Ufficio Usi Civici della Regione Puglia, Bari, 1934.

Riferimenti bibliografici

Cestaro, A. (1963), *Aspetti della Questione Demaniale nel Mezzogiorno, linee di una ricerca ambientale dal 1750 al 1875*, Morcelliana, Brescia.

Masella, L. (1972), Decime e demani. L'eversione della feudalità in Terra d'Otranto, *Quaderni storici*, n. 19, pp. 284-301.

Assante, F. (1975), Città e campagne, *Quaderni internazionali di storia economica e sociale*, Librairie Droz, Genève.

Grossi, P. (1977), *Un altro modo di possedere. L'emersione di forme alternative di proprietà alla coscienza giuridica post-unitaria*, Giuffrè, Milano.

Mélanges de l'École française de Rome. *Moyen Age-Temps modernes*, n. 99, 1987.

Caracciolo, A. (1988), *L'ambiente come storia. Sondaggi e proposte di storiografia dell'ambiente*, il Mulino, Bologna.

Visceglia, M.A. (1988), *Territorio feudo e potere locale. Terra d'Otranto tra Medioevo ed età moderna*, Guida, Napoli.

Cheiron, n. 14-15, 1990-1991.

Quaderni storici, n. 81, 1992.

Bevilacqua, P. (1993), *Breve storia dell'Italia meridionale dall'Ottocento a oggi*, Donzelli, Roma.

Spagnoletti, A. (1997), *Storia del Regno delle Due Sicilie*, Il Mulino, Bologna.

Denitto, A.L. (1999), Alle origini della Puglia contemporanea: la crisi agraria del 1887, in A. Massafra, B. Salvemini (a cura di), *Storia della Puglia 5. Il Novecento*, Laterza, Roma-Bari, pp. 1-31.

- Incarnato, G. (1999), Il dilemma degli Intendenti tra razionalizzazione e ricatti sociali: la questione demaniale dalla restaurazione alla vigilia del 1848, *Archivio Storico per le Province Napoletane*, pp. 323-369.
- Russo, S. (1999), Lo sconvolgimento del paesaggio agrario, in A. Massafra, B. Salvemini (a cura di), *Storia della Puglia 4. Dal 1650 al 1900*, Laterza, Roma-Bari, pp. 60-78.
- P. Bevilacqua, P., Corona (2000), *Ambiente e risorse nel Mezzogiorno contemporaneo*, Meridiana Libri, Corigliano Calabro.
- Ostrom, E. (2006), *Governare i beni collettivi*, Marsilio, Venezia (ed. or. *Governing the Commons. The evolution of institutions for collective action*, Cambridge, Cambridge University Press, 1990).
- Lupo, S. (2011), *L'unificazione italiana. Mezzogiorno, rivoluzione, guerra civile*, Donzelli, Roma.
- Barberis, M. (2013), Tre narrazioni sui beni comuni, *Ragion pratica*, n. 41, pp. 381-390.
- Diciotti, E. (2013), I beni comuni nell'attuale dibattito politico e giuridico: un chiarimento concettuale, un'apologia e una critica, *Ragion pratica*, n. 41, pp. 347-360.
- Itzcovich, G. (2013), Presentazione, *Ragion pratica*, n. 41, pp. 313-318.
- Torre, A., Tigrino, V. (2013), Beni comuni e località: una prospettiva storica, *Ragion pratica*, n. 41, pp. 333-346.
- Mura, S. (2014), Parlamento, questione fondiaria e legislazione mancata (1894), *Studi Storici*, n. 4, pp. 1013-1040.
- Bonan, G. (2015), Beni comuni: alcuni percorsi storiografici, *Passato e presente*, n. 96, pp. 97-115.
- Bulgarelli Lukacs, A. (2015), I beni comuni nell'Italia meridionale: le istruzioni per il loro management, *Glocale*, n. 9-10 2015, pp. 119-137.
- Corona, G. (2015), *Breve storia dell'ambiente in Italia*, il Mulino, Bologna.
- De Moor, T. (2015), *The dilemma of the commoners. Understanding the Use of Common-Pool Resources in Long-Term Perspective*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Lupo, S. (2015), *La questione*, Donzelli, Roma.
- Massullo, G. (2015), Beni comuni e storia, *Glocale*, n. 9-10, pp. 27-54.
- Cristoferi, D. (2016), Da usi civici a beni comuni: gli studi sulla proprietà collettiva nella medievistica e modernistica italiana e le principali tendenze storiografiche internazionali, *Studi storici*, n. 3, pp. 577-604.
- M. Laborda-Pemán, M., De Moor, T. (2016), History and the Commons: A necessary conversation, *International Journal of the Commons*, n. 10 (2), pp. 517-528.
- Le linee generali della riforma proposta*, in Commissione Rodotà - per la modifica delle norme del codice civile in materia di beni pubblici (14 giugno 2007) - Relazione,
https://www.giustizia.it/giustizia/it/mg_1_12_1.wp?facetNode_1=0_10&facetNode_2=0_10_21&previousPage=mg_1_12&contentId=SPS47617 consultato il 27.04.2017.